

COMMEMORAZIONE DI CARLO COMBI (1827-1884)¹JACOPO BERNARDI, socio effettivo²*Adunanza ordinaria del giorno 25 gennaio 1885*

Un uomo, del quale nel febbraio del 1867 porgevasi questo ritratto: «Ha franco e facondo il dire strettamente logico e pur fiorito dal cuore, ha larghezza e solidità di vedute frutto di molti studi, ha indole vibrata e severa, coscienza squisita, principii a sé stretti, larghi e tolleranti ad altrui, umiltà e modestia soverchie, forza d'animo nella verità e nel bene indomata, incredibile generosità e potenza, e che ha per sua meta, sua fiamma, sua vita la religione e la patria», è l'uomo datomi, o riveriti colleghi, ad argomento dell'odierna commemorazione.

Datomi perché vincoli speciali e carissimi d'amicizia poco men che fraterna, mi legavano a lui, perché le consuetudini della vita, la dimora sotto il medesimo tetto, gli ufficii, specie in questi ultimi anni, fatti comuni nel riordinamento della pubblica beneficenza e de' pii istituti, cui egli intendeva con le forze tutte dell'intelletto, della volontà e dell'amore, che in lui erano sì grandi e specchiate, mi resero più dappresso e intimamente palesi le doti squisitissime dell'ingegno e dell'animo, ond'egli era fornito; perché di Carlo Combi parlando io a voi, che lo avete conosciuto sì da vicino, che gli porgeste i segni più manifesti e continui della stima in che erano tenuti i meriti suoi, adempiendo al difetto della mia parola, e donando a chi parla novella prova della vostra benevolenza, siete persuasi di usare al lagrimato estinto nella persona dell'amico, che si accinge al disobbligo del mesto e penoso ufficio, un tratto ancora di quella forte e sincera estimazione, che a lui ci stringe oltre il sepolcro.

Se non che, discorrere della vita, delle opere, delle virtù, degli studii del Combi nelle

varie condizioni agitatissime, nelle quali ebbe a trovarsi e a parteciparne; di quanto pensò, desiderò e fece nei molti e sì disformi campi d'azione, concedetemi quest'espressioni, nei quali fu trascinata la intelligente, la pertinace e fenomenale attività di quest'anima appassionata, sarebbe lavoro arduo troppo e complicatissimo, né lo consentirebbe il tempo che mi è concesso, né le condizioni che mi son date. Basti solamente avvertire, che ciascuna delle parti, in che si svolse il vigore di quella mente eletta e la forza di quella vita meravigliosa, sarebbe da sé stata più che sufficiente, non che ad occupare, a stancare un'esistenza qualunque; ed egli invece tutte, e spesso ad un tempo, le abbracciò insieme, adoperando in guisa che niuna avesse a lamentarsi di essere men curata, anzi lasciandole credere che consacrasse a ciascuna in particolare tutto sé stesso. Benché però non valga a seguire partitamente, e nelle varie sue manifestazioni gli anni operosissimi di questa vita esemplare, che toccò al cinquantesimo ottavo, tuttavia anche dai cenni fuggitivi, che mi verrà dato di porgere, vi sarà facile argomentare il molto che sono costretto a sorvolare e tacere. Procurerò, per quanto sta in me, porvi innanzi l'orditura, ma poi tesserne l'ampia tela sarà da voi. Vedremo il Combi nella famiglia, negli studii, nell'esilio; come uomo di lettere, giurisperito, archeologo, statista, storico; sulle cattedre, nei consigli municipali, in quelli della pubblica beneficenza; vedremo in lui il figlio, l'amico, il maestro e soccorritore, il magnanimo cittadino, e recare sempre e dappertutto quella coscienziosa osservanza del dovere, quella incorruttibile integrità, quella tenacità di proposito, quella dignità personale scrupolosa.



Carlo Combi

polosissimamente custodita, quella chiara, eloquente, sincera significazione dell'intime persuasioni della candida anima sua, che furono i caratteri, sarei per dire, salienti di questa rara e intemerata esistenza, per cui ne si rendeva sì cara e venerata la consuetudine, e ne torna ora a tutti, senza eccezione di sorta, a tutti sì lagrimata la perdita; e fra tutti segnatamente a' suoi Istriani, fratelli di nascimento e d'affetto, e a' più intimi amici.

Ma pria di entrare nella mesta e fuggibile commemorazione che mi si affida, emmi d'uopo, a sfogo dell'interno affanno, ridirvi il cruccio che mi preme pensando essere la mia voce, che gli sorvisse, chiamata a parlarvi di lui, a noi tolto per sempre; parlarvi in quest'aula avvezza alla sua sì eloquente e gradita, e che avrebbe dovuto per lunghi anni ben sopravvivere alla mia, e recarvi il tributo onoratissimo de' profondi suoi studi, della vasta erudizione, de' sapienti consigli, e confortarvi della sua desiderata presenza. Questa considerazione troppo formidabile e vera mi si ritorce in angoscia la più straziante. Così è. E io potrei, se pur mi bastasse, non dico l'affetto, ma l'ingegno e la forza della parola, descrivere vivamente ciò che Carlo Combi ha pensato, scritto, detto, operato? Chi può ridestar quella vita, interrata già poveramente in mezzo a' suoi morti la salma che la vestiva? Chi può ritornarci quella voce sì giusta e sì efficace? Chi schiuderci novellamente il tesoro di quelle cognizioni e di quei generosi affetti, di che a prezzo di tanti studi ed opere buone eransi arricchiti quel raro intelletto e quel suo gran cuore? Quanto mi fia dato mostrarvi sarà misura di quanto più fece e di quanto gli rimaneva a fare, e avrebbe fatto, se morte cruda e inopinata non cel rapiva.

Capodistria è gemma, alla lunga e sinuosa costa, o, come fu detta, porta orientale d'Italia al nostro un tempo, ed ora sì acutamente a noi conteso Mediterraneo. Viene esso rispettoso a lambire gli orli estremi dello scoglio, su cui è posta la gentile città, che dal suo punto più culminante dispiegasi con declivio dolcis-

simo fino al mare. Da settentrione a mezzodì in parte la cingono fertili e vaghe colline, che, chiamate *Cisterna* ed *Oltra*, accusano la origine latina dei propri nomi, e dall'una parte e dall'altra rattengono il mare stesso, che vi si rinchiude come in bacino, sì che, visto da *punta grossa* e da quella d'*Isola* o *Villesana*, insinuarsi fra terra e terra, offre l'aspetto di mitissimo lago³. Questa è la patria nativa del nostro Combi. La nobile famiglia accresciuta a' 27 luglio del 1828⁴ di questo nuovo nato nel mondo, antica di origine, di fortuna modestamente agiata. Il padre suo Francesco, uomo di specchiata probità, illustre negli studi giuridici e letterarii, della patria amatissimo, e desiderato ed accolto fin da' giovani anni nei consigli e nel suo reggimento. La madre, Teresa Gandusio, la donna del cuore, della fine ed arguta intelligenza e del forte affetto⁵. In quest'ambiente, userò la parola non bella ma fatta dell'uso, il fanciullo respirava l'aure prime della sua vita morale; ché assai volte, non affermo tutte, assai volte accade che noi chiamiamo indoli naturali quelle che si respirarono invece nella primissima età infantile dalle consuetudini domestiche, che passano agevolmente a connaturarsi con noi e propizie a bontà dureranno quanto la vita, contrarie, daranno molta fatica ad essere corrette, se pure non tornino inutili o non tentati gli sforzi. Cominciò gli studi in Capodistria, proseguì i ginnasiali e compì i filosofici a Trieste: poi, seguendo la vocazione paterna e nel pio desiderio di giovare il padre, la cui onesta generosità e intelligenza aumentavano di giorno in giorno il numero dei clienti, si fece inscrivere in Padova alla facoltà legale, che per tre anni frequentò con quella diligenza e quel profitto ch'erano ormai fatti conseguenza necessaria alla maturità dei propositi ed alla singolare svegliatezza del suo ingegno. Chi lo conobbe assai dappresso fino dagli anni suoi giovanili affermò, ed io udii ripetere frequentemente, specie nei mesi ultimi della sua vita, che acerbo rimprovero, forse non meritato, di un insegnante triestino inflittogli alla presenza di suo padre, mutò i gai e chiassosi com-

portamenti del giovinetto in solitarii e melanconici, ricoverandosi spesso nei giorni liberi dalla scuola per ore ed ore nel campo santo triestino, e struggendosi in lagrime, che «gli tornavano più dolci di qualsiasi altro sollazzo proprio di quella età». L'anima delicatissima si era profondamente commossa, e nella tenera personcina accadde tale mutamento, che determinò affatto le condizioni future di quella preziosa esistenza. Fu detto, né credo fuor di ragione, anche secondo quello che apprendomi il suo cuore manifestava, fu detto che, di costumi illibati com'era, abbia chiesto alla fede una risposta ai perché della mente, e l'avesse; donde, senza ostentazione di sorta, la sua mirabile costanza nella onesta integrità della vita, nello studio indefesso, nel perfezionamento d'ogni più bella e libera virtù religiosa e patria, nel cui sublime e vergine accordo ei riponeva la perenne e maggior forza ad impulso e guarentigia della dignità del carattere, come impropriamente suol dirsi, e noi direm forse meglio, della umana personalità. E un'altra parola acerba suonò più tardi nell'anima generosa di Carlo Combi, da labbra ben diverse delle già accennate proferta, che piegò ad una meta principalmente l'energia della volontà e la potenza mirabile del suo ingegno: ma di questa dirò appresso. Gli avvenimenti politici del quarantotto lo trassero dalla università padovana a quella di Genova, nella quale compieva gli studi legali e laureavasi. Affine di bastare a sé stesso e non aggravare di soverchio la famiglia, si fece collaboratore al «Corriere Mercantile», del quale sostenne per alcun tempo quasi una gran parte del peso della redazione, e valse a corrispondente retribuito ad alcuni de' giornali lombardi più accreditati. È un giovane di vent'anni o poco oltre, che segnalasi nello studio e paga di sue fatiche, guadagnate sul sonno e su ogni divertimento, le spese della propria educazione. Gli sarebbe costato troppo trarre dalle veglie paterne e dal seno della famiglia il denaro necessario; così invece gli si moltiplicava il pregio degli studi compiuti e del conseguito alloro. Ma ad un tempo era

questa un'altra apertissima prova della squisita delicatezza dell'animo suo, che in quelle spontanee e vigorose lotte addestravasi al patimento, e sapea renderselo lieto e operosamente fecondo. Gli svegliati ingegni e i nobili cuori educati a questa scuola riescono poi a segnalarsi in tutto che mai vorranno.

Cadute, con la deplorabile disfatta di Novara e la violenta rioccupazione di Venezia, per allora le speranze d'Italia, costretto dalle condizioni domestiche e dagli assidui eccitamenti del padre e della adorata sua madre, il Combi del 1850 restituivasi in Capodistria. L'illustre professore della università padovana Baldassare Poli con amorevoli ed assai lusinghiere parole invitavalo ad assumere l'ufficio di assistente alla cattedra di filosofia, ch'ei rifiutava, così per proseguire nell'esercizio dell'avvocatura presso del padre suo, come, e principalmente, per non prestar giuramento al governo forastiero. Lo confessa egli stesso in un prezioso scritto, ch'io posseggo, di suo carattere. Rimastogli vicino, validamente soccorreva nel disbrigo delle trattazioni forensi il padre sopraffatto dalla molteplicità delle liti affidategli e distratto insieme dagli importanti e gravi incarichi cittadini che gli si commettevano. Se però in altra stagione avesse bramato esercitare avvocatura da sé, ed aprire uno speciale studio a quest'uopo, non avrebbe valso la laurea conseguita in Genova. Fu dunque mestieri riassoggettarsi agli esami di rigore ed averne la riconferma. E ciò, vinti i troppi ostacoli che gli si frapposero, egli fece in Pavia nel 1853 e, uscitone dalla prova splendidamente, la ottenne. Imprese la pratica richiesta presso la Procura di Stato. Nel 1854, superati felicemente anche gli esami rigorosissimi presso il Tribunale triestino, fu segnato il suo nome nell'albo degli avvocati, e ad impratichirsi nella trattazione delle cause mercantili e marittime accettò nella stessa Trieste presso l'avv. Millossich il posto di concepista offertogli con generosa retribuzione. Sebbene però gli studi come giurisperito e la loro applicazione, cui accennai, abbraccino una parte essenziale della vita del Combi,

e possano apparir tali da far presagire quale fosse per essere in avvenire la carriera da lui prescelta; tuttavia non ne avrei parlato così minutamente se non mi occorresse mettere nella sua vera luce il mutamento avvenuto nella vita di lui per amore della famiglia e della patria, e che stimolo porgessero a questo fatto le inconscie parole di un illustre scrittore che la offendevano.

Invitato sul declinare del 1856 da' suoi concittadini ad assumere un qualche insegnamento nel ginnasio-liceale di Capodistria, sorretto per la massima parte da contribuzioni comunali, e al quale volevasi ad ogni costo mantenere la nativa italianità, rinunciava alla sua condizione «abbastanza lucrosa in Trieste» ed alle molte speranze e promesse dell'avvenire, «per prestare», sono lieto di trascrivere da una noterella di suo carattere queste parole, «per prestare opera civilmente più utile al suo paese», e prescelse la cattedra di letteratura italiana e di storia nelle classi superiori. La venuta di Carlo Combi in Capodistria significava continua assistenza a suo padre nelle trattazioni forensi e nell'ammaestramento privato degli studi legali, sempre a nome di lui, ché per suo conto non volle mai prestar giuramento di servitù ad un governo, che «nell'intimo della sua coscienza non riconosceva come legittimo». Esempio mirabile di quella vigorosa onestà che pur di que' giorni era assai rara, e che ai nostri divenne troppo antica, per cui gli onori primi sono serbati a persone d'altra natura. E qui è d'uopo avvertire, che non assunse a caso e sprovveduto del necessario apparecchio, come spesse fiate con danno gravissimo degli studi suolsi oggi di da' nostri gagliardi, l'uno e l'altro insegnamento. Fra le pareti domestiche, nel padre suo aveva esempio ed esercizio continuo di scrittore fecondo, elegante in prosa ed in verso, come attestano i volgarizzamenti fatti e in ispecie il bellissimo delle *Georgiche* Virgiliane, e attesterebbe il poemetto didascalico sulla fabbricazione del sale, la *Alopigia*, così si intitola, se i dì troncati inopinatamente al figliuolo non avessero portato nel suo lagrima-

to sepolcro anche il proposito, che stava per compiere, di raccogliere le sparse membra di quel poema originale, coordinarle, profittare delle ultime correzioni e dare all'Italia, che ha quasi compiuta in ogni argomento la serie lunghissima dei suoi poemi didascalici, questo che sulle saline le manca ancora⁶. E di componimenti poetici pieni d'affetto e di arguta vivacità, massime se piegassero all'indole flagellatrice de' vizii, era già autore il figliuolo, il quale, benché ne lasciasse correre alcuni senza nome o in modo anagrammatico o con le sole iniziali, agevolmente riconoscevasi; e fu detto da un intimo degli anni suoi giovanili e raccoglitore accurato di alcune memorie importanti che lo riguardano, che la rara bontà dell'animo di lui inchinevole sempre a indulgenza e perdono, eccitabile com'era e dotato di uno spirito di critica acuta, gli faceva conoscere a prima giunta i difetti del prossimo a rilevarne la «nota caratteristica», per cui se avesse proseguito in questa maniera di scrivere, che sotto ogni aspetto non era certamente la sua, avrebbe guadagnato a buon diritto il suo posto tra il Fusinato ed il Giusti⁷. Delle sue conoscenze storiche poi fra le altre n'era prova il *Saggio di storia antica per la gioventù*, che fino dal 1853 erasi dato alle stampe. Coll'insegnamento dovette anche assumere l'incarico di bibliotecario e di segretario della Giunta scolastica. Mansioni e queste e quelle ch'egli adempieva con quella esattezza che non lascia nulla desiderare, con quel conoscimento di ciò che tratta ch'è pronto sempre ad ogni domanda, con quell'ardore che metteva in ogni sua cosa, che impartiva ad ogni altro che ne fosse chiamato a parte, e che mai non lasciava senza che vi rimanesse una traccia profonda e profittevole dell'opera sua. Con le doti, di che egli era larghissimamente fornito, non è a dire la consolazione che, ritornando in Capodistria, recasse alla famiglia, il vantaggio alla gioventù istriana, che tosto gli si fece ascoltrice ed amica devotissima, il bene alla patria. Ora le⁸ parole argutamente fallaci dell'uomo illustre, ben conosciuto e stimato dal Combi,

che furono spada al core e scintilla infiammatrice dell'animo di lui, e che volsero ad una meta l'affetto di quel cuor generoso, la potenza di quel nobilissimo ingegno, e che l'Istria e l'Italia chiameranno un altro giorno parole e colpa felice, se compierassi l'intero affrancamento della nazionale indipendenza, e se questo porterà con sé la forza, il senno, il giusto ordinamento finanziario, civile, religioso, morale, e quindi il benessere del popolo rigenerato, dove la libertà degli onesti possa coraggiosamente trionfare e quella dei tristi, arditissima, sia contenuta; le parole fur queste, e scrivevansi e pubblicavansi dal Correnti nel «Vesta Verde»: «Gli Istriani non sono né carne, né pesce». Si leggevano in un crocchio di pochi fidatissimi amici soliti a convenire in casa del padre suo. A quelle parole il giovane Combi trasalì, e tanto più perché venivano da persona ch'egli apprezzava ed amava quasi maestro, e «immaginate», fu scritto da chi era presente, «il colpo che diede Carlo col pugno sul tavolo», facendo trabalzare ogni cosa che stava allo intorno e impaurir quasi i circostanti. «Gli Istriani non sono – ei ripeteva con fiera commozione – né carne, né pesce! Vedremo!». In questa scena dipintaci con efficacia compendiosa dall'amico del nostro Combi, che potrebbe raffigurarsi a ritratti veri, che bramerei proprio coll'intimo del cuore la gioventù istriana valesse un altro giorno, né lontano, a serenamente e gloriosamente ricordare, mi si porge un quadro che fa riscontro nel senso medesimo di patrio affetto ad altri che sul finire del secolo passato, nella caduta della veneta repubblica, si porsero a' nostri avi da que' robusti litorani, ben degni d'imitazione, se l'esempio avesse potuto valere in quel vertiginoso e deplorabile avvenimento, e dopo il fatto vergognosamente compiuto. Allora il Combi nella forte e sdegnosa accensione dell'animo e nella fermezza di un proposito, che non si scuote, pensò alla «Porta orientale d'Italia», al *Saggio di bibliografia istriana*, alla *Importanza strategica delle Alpi Giulie e dell'Istria*, alle *Biografie de' più illustri Istriani*

ai tempi della veneta repubblica, e a quegli altri scritti importantissimi ed enormemente faticosi, cui bisognava dar mano immediatamente a rivendicare i diritti della sua patria diletta contro la troppo inconscia affermazione e l'ingiusta accusa. La «Porta orientale», compilata a foggia di strenna, perché potesse più celermente e largamente diffondersi, apparve subito per l'anno 1857, e si annunciò col *Prodromo della storia dell'Istria*, lavoro, insieme ad altri parecchi, del Combi, in cui la meravigliosa ampiezza dell'erudizione gareggia con la stringatezza della parola, con la severa critica, con l'esemplare affetto al suolo natio, che però non fa velo alla verità. *La unità naturale della provincia istriana*; la sua costituzione orografica e geologica; le sue condizioni meteorologiche, e sopra tutto il *Rapporto sull'Istria*, presentato il 17 ottobre 1806 al Viceré d'Italia dal consigliere di Stato Bargnani, e con vigorosa erudizione commentato dal Combi, sono per la nazionalità istriana gli scritti che primeggiano nella «Porta orientale» del 1858. Nel 1859, che fu l'ultimo anno di sua pubblicazione, apparvero in essa del Combi i lavori o *Studii storiografici intorno all'Istria*, i *Cenni etnografici* che la riguardano, e la raccolta di alcuni più popolari proverbi istriani. Il dado era gettato, la partita era già vinta, la sentenza che si pronunciò senza conoscenza di causa era già storicamente e moralmente rimbeccata: era tutta l'Istria che per la voce eloquente del Combi vi protestava contro. E con ciò l'indirizzo supremo, che superiormente accennai, agli studii liberi del Combi era assicurato. Egli, che avrebbe potuto consecrare la forza mirabile dell'ingegno, la tempra indomita che reggeva a veglie, annegazioni, patimenti incredibili, la pertinacia nella esattezza piena delle ricerche più minute fossero dottrinali, letterarie o storiche, anziché ad opere di generale ammaestramento, e da rendersi famose in tutta Italia e fuori, consacrerannosi alla rivendicazione dei diritti militari, commercievoli, civili, letterari, storici, politici della sua patria diletta; e, se la lor luce risplenderà per tutta la nazio-

ne e balenerà pure agli occhi degli stranieri, sarà frutto di una parola che, informata da una intelligenza superiore, varca i confini assegnati e si fa ad ogni costo, basta non essere o voler essere ciechi, ravvisare lontanamente. Ebbe, è vero, alcuni provati amici della famiglia e della sua patria, o coetanei, e fra questi de' più assidui il D'Andri, i compianti Manzoni e Madonizza, il Todeschi, il Luciani, il Coen, il Belli ed altri a compagni; ma fu scritto che il primo impulso e l'«intonazione» venivano sempre da lui, ed a lui fu dato il compito di disciplinare le forze, di suggerire e correggere, anche lasciando, tanto era buono e modesto, ad altri intatta la gloria della invenzione e del nome. E si ricorda il *tinello* simpatico di sua casa, con lo sfondo del monte d'Oltra rimpetto, tramutato in istanza di studio; con la tavola ripiena di libri, di scartafacci, di cassetine con ischede; con Carlo sempre imperturbabile a capotavola, con Leonardo (il D'Andri poi gloriosamente combattendo perito a Custozza) che appunta, segna, scrive sotto dettatura⁹. Altro quadro anche questo che i posteri ricorderanno, ove non avvenga che la meta raggiunta con fatiche, pericoli, patimenti inauditi, faccia, dalla ignoranza o ingrata ed avida ambizione de' nepoti, dimentichi, e Dio non voglia disprezzati, coloro che li incontrarono.

Fra le opere d'istruzione e popolare beneficenza promosse dal Combi nella sua città e provincia furono le scuole serali, cui ad alleviamento di spesa si sarebbero gratuitamente prestati e laici e sacerdoti, affermando ben giustamente in un suo discorso pubblicato a quest'uopo nella «Porta orientale» del mille ottocento cinquantotto: non essere poi raro vedere come gli stessi più valenti nelle scuole diurne aperte e sostenute con gravissimi dispendii, uscitine, tocco il secondo lustro, in sui vent'anni distinguano appena lettera da lettera; e come, «fatti uomini, si trovino aver perduta anche questa ultima reminiscenza del sofferto insegnamento»; e conchiudeva: che non mancavano all'Istria né cuore, né voce ad ogni migliore perfezionamento

dell'istruzione popolare, da cui siamo tuttora anche noi tanto lontani, se forse, non ci siamo scapestratamente dilungati di più; che l'ambirlo era «virtù cittadina e religiosa» era «obbedire alla civiltà e nientemeno che mantenere la patria, cui perde chi vuole perderla, e il vuole senz'altro chi abbandona all'ignorato le proprie sorti». Le scuole serali furono istituite, il regolamento per decreto luogotenenziale triestino del 15 febbraio 1859 con «alquante modificazioni» approvato, ma vi si escludeva il dottor Combi per «vari e fondati motivi»¹⁰; e questo fu preludio della esclusione di lui anche dalle altre parti di pubblico ammaestramento¹¹. Lasciata la scuola suo malgrado, e con profondo rammarico de' suoi concittadini e discepoli, che amavano in lui non solo il dotto e inapprezzabile insegnante, ma il padre che sapeva accordare all'istruzione della mente l'educazione del cuore, e poi pigliarsi cura d'ogni bene migliore de' suoi alunni, animandoli tutti all'esercizio operoso della virtù e rinfrancandoli nella dignità del carattere; lasciata, dicea, questa parte all'animo suo così cara, si consacrò all'assistenza del proprio padre nella trattazione delle cause affidategli, studiò la giusta applicazione delle leggi, proseguì nelle accurate ricerche letterarie, storiche, economico-politiche, dettò pregiati articoli e memorie, che si pubblicarono senza nome in parecchi accreditati periodici; per amore di patria sostenne con grave dispendio e sottile, ma sempre generoso accorgimento, ché cosa non degna era impossibile per quell'anima eletta, compiti difficilissimi, fu assiduo nelle opere di beneficenza, specie in alcune pubbliche calamità, e «raggiunta l'età normale, fu sempre rappresentante del suo Comune, eletto da' suoi concittadini iteratamente col massimo numero di voti»¹². Apparvero allora in luce gli studi sulla *Etnografia istriana* inseriti anonimi nella «Rivista contemporanea», che avevano avuto a preludio i *Cenni etnografici* pubblicati nella «Porta orientale»; *La frontiera d'Italia e la sua importanza* nel volume XIII del «Politecnico»; e nell'«Annuario statistico» del Correnti

(1864), piccola parte di un lavoro importantissimo sull'Istria che, dovendo poi essere stampato per intero, andò sciaguratamente smarrito; ed altri scritti di simil fatta, che dagli intelligenti ed affettuosi raccoglitori, giusta il programma che se ne fece, saranno uniti in uno o più volumi, e porteranno in fronte il nome del proprio autore affinché, accordati insieme gli amici, i discepoli riconoscenti, gli ammiratori, gli si eriga il monumento più degno: quello di rintracciare, ritornare ad assicurare al padre i parti eletti della mente e del suo cuore, ch'è la più vera, onorata e legittima proprietà¹³. Apparve in quest'epoca (1864) il poderoso volume di circa cinquecento pagine in quarto modestissimamente intitolato: *Saggio di bibliografia istriana*, ed un opuscolo sulla Vita e su gli scritti di Michele Fachinetti (1865), di cui aveva già compendiosissimamente discorso nel secondo anno della «Porta orientale». Ciò tutto appalesa, che l'uomo dallo specchiato carattere e dai fermi propositi non veniva meno alla promessa data a sé stesso e agli amici: che tutta la vita del suo ingegno e del suo affetto sarebbe una risposta efficace, trionfatrice della immeritata offesa che tentavasi infliggere alla sua patria. Ma frattanto più minacciosa addensavasi la tempesta, e maggiori prove chiedevansi all'integerrimo cittadino. Vegliato, sospettato, minacciato dovea pensare ad uscire dall'Istria per non essere forzatamente tradotto altrove. Era la solita misura domandata dal Governo forastiero, che apparecchiavasi ad aspra lotta, e voleva garantire sé stesso. Il Combi per lungo e disastrosissimo viaggio, non temuto però da lui, avvezzo a percorrere i più elevati e pericolosi dirupi delle circostanti montagne conosciute passo per passo, mentre avrebbe dovuto internarsi nella Stiria o in qualche altra parte dell'impero, metteva invece pel Tirolo e per la Svizzera in Lombardia; indi per le provincie fatte libere dalla dominazione straniera in Piemonte, a Firenze, a Padova e alla perfine a Venezia. Rammento la sua visita a Pinerolo con alcuni eletti compagni d'emigrazione ed amici. L'avevo veduto di poc'oltre

a diciotto anni nella casa paterna, lo rivedeva allora toccare alla virilità pieno d'intelligenza, d'affetto, di speranze, ché¹⁴ i disastri della guerra terrestre e marittima non avevano ancora troncato l'ale a promesse assai più larghe di quelle che in onta a' fatti dolorosi, ne si consentirono. Se ci fosse rimasta una pagina del suo viaggio da fuggitivo, se un'altra che ne ponesse sott'occhio la condizione dell'animo suo, uditi i patti inalterabili della pace, ben volentieri ve le addurrei, o illustri colleghi, e voi, ne sono sicuro, per gran parte volentieri le udreste; ma è vano che io mi faccia ad argomentarle, mentre meglio, assai meglio, voi le sentite, di quello che, pigliandole dal mio cuore e dall'intimo convincimento del Combi, potessi significarle. Godeva certo della comune esultanza pel riscatto della Venezia; ma un altro riscatto insieme sarebbe a lui altamente premuto per amore della sua terra natale, pel compimento desiderato d'Italia a custodirne le sorti, a proteggere ed ampliare i suoi commerci, a toglier di mezzo e per sempre fiamme di nuovi incendi. Ed infatti si erano assottigliate di molto le naturali difese allobrogiche, raccorciate le nizzarde, si lasciarono monche affatto le tirolese, e per lui la «Porta orientale», sia dal lato marittimo, sia dal terrestre, rimaneva aperta al nemico il giorno che si fosse ridestato come tale, e con una flotta e con gli eserciti suoi avesse voluto, o gli fosse tornato a conto irrompere novellamente a' danni di questa povera Italia, che per troppi secoli vide le straniere spade di genti, diverse di costumi e di lingua, nemiche e bramosie percorrere le sue più belle contrade, manometterle, disertarle, e poi, a segno per essa angustiosissimo di schiavitù prolungata, acconciarvisi. Affermava anch'egli, ch'era uomo di alta coscienza morale e di giudizio pienamente diritto, «dal vedere al provvedere non essere sempre né breve né piana la via»; ma sdegnavasi e chiamava pretensione ridicola quella che vorrebbe si negassero i fatti; e che, parlando di ciò che spetta all'ordine naturale, nessuno ha ragione di richiamarsene, e facea d'uopo tenerlo sott'occhio, perché

il conoscere è necessario avviamento al fare, ponendo in grado di vigilarne e coglierne le occasioni¹⁵. Non v'ha, mi credo, linguaggio più giusto, più temperato e più severamente sicuro di questo. In tal modo si mantenne nobilmente fedele alla sua bandiera e militò sott'essa, più che in atteggiamento di soldato, in quello di capitano, senza lasciarsi o dalla passione smodatamente commuovere, o dalle contraddizioni impaurire; ma imperturbato e costantemente fermo al suo posto, appunto come la salda torre dantesca, che per soffiare di venti non crolla.

Per mantenersi però apertamente in queste condizioni dell'animo e aver tranquilla, o, se non altro, meno travagliata la vita, era certo che non avrebbe potuto ritornare a fermar sua dimora in Capodistria. Niuno più ignorava che il Governo italiano erasi valuto di lui per molte informazioni strategiche; ch'era stato chiamato per indicazioni sicure al quartier generale dell'esercito, e al comando superiore della flotta; che molti scritti di lui, benché non segnati del suo nome, eransi pubblicati in parecchi giornali politici di que' dì; e che intorno a lui raccoglievasi il fiore della gioventù istriana, conscia della dottrina, della virtù e dell'affetto grandissimo che per essi e per la patria nutriva il venerato loro maestro. Ripatriando adunque, per essere lasciato in pace, faceva d'uopo smettere e disdirsi; ma ciò non era dell'indole austerissima del forte e corretto volere di lui, né la famiglia, la madre stessa, non l'avrebbe domandato giammai. E d'altra parte e alla famiglia ed a sé stesso per decorosa, quantunque modesta, agiatezza di vivere, ché i dispendii erano stati gravissimi, occorreva trarre un qualche frutto dall'ingegno, dagli studii percorsi, e dalle giovani forze della vita e pazientissima di lavoro. La sua penna ricercavasi da' periodici più accreditati, egli stesso nello assumere la direzione del «Corriere» in Venezia, mirava ad una fonte onorata di compenso, guadagnato a prezzo di sue fatiche, e che valesse a ricongiungere a sé la sua famiglia amatissima. Ma tutto questo era incerto. Da Venezia, ove già aveva posto,

fino dal dicembre 1866, anche per la speranza di porgere a' suoi genitori una gradita e quasi nativa ospitalità, la ordinaria sua residenza, ei non cessava di assistere l'ufficio di avvocato di suo padre, e gli trasmetteva o per mezzo delle barche o per quello de' piroscafi le scritture alla trattazione delle liti o d'altri argomenti giuridici: e dalle note, ch'io vidi, e dalla corrispondenza epistolare è facile arguire quanto facesse. Ricordo aver veduto una lettera a sua madre in che, dopo la serie non breve di «note», di «risposte», di «conclusioni» ch'egli avea redatto e inviava, soggiungeva: «Quello che raccomando è di mandarmi, mandarmi e mandarmi da fare. Ho tempo d'avanzo quanto se ne vuole, e trovo gran gusto a lavorare di qui pel nostro studio. Non me lo neghino dunque questo piacere». Povero Combi, ben degno d'altra fortuna! Anche da queste parole, non è mestieri ch'io le commenti, traspira la nobiltà delicata della sua anima generosa, affettuosissima.

Questo però non bastava ancora, e pel traslocamento della famiglia facea d'uopo che il figlio potesse porgere ai suoi parenti, massime in sul declinare dell'età loro, quei mezzi di agiatezza che non avessero a patire difetto, e tanto più ch'egli stesso chiamavasi in colpa, e l'avrebbe avuto quasi a rimorso, dove il servire ad una gran causa non lo avesse giustificato, di non aver sorretto, lavorando pur tanto, come sarebbe stato suo debito, gl'interessi domestici. Gli amici, e segnatamente i più valenti e più fidi, lo istigavano a chiedere dal patrio Governo quell'onorato collocamento, a cui, per fermo, e a preferenza di tanti altri che senza meriti li ottengono, gli davan diritto le doti singolari dell'ingegno e dell'animo, gli studi, gli scritti, i servizi segnalatissimi prestati alla patria. «Persista – gli si scriveva – nel dato consiglio, e per carità non voglia essere schivo di fare quelle pratiche, che, presa la società com'è, sono usate dai più onesti e virtuosi cittadini come necessarie per raggiungere lo scopo che si sono proposti. Saranno felici di venirle incontro quelli che, conoscendo ed apprezzando i

molti e rari suoi meriti, sono alla portata di approfittare della intelligente di lei operosità a beneficio della nazione». Gli si ripeteva «che, per carità de' suoi genitori e della patria smettesse ogni riguardo, e che non fosse in tale circostanza, quale era stato sempre nelle cose che spettavano a lui». E queste parole io piglio di bocca degl'intimi amici suoi per mostrare una volta ancora la estrema delicatezza di quell'anima sì nobile, riguardosa e trepidante di tutto che potesse anche di lontano e lievissimamente adombrarla; di quell'anima tutta aperta e consecrata ad altrui vantaggio, e nulla, ma nulla affatto chiedente per sé. A quale e quanta distanza da coloro, che non rifiniscono mai di chiedere e di pretendere per conto proprio, che usano ed abusano di tutto a raggiungere il proprio innalzamento, e per quanto superi i meriti loro, non sono mai contenti di nulla, che più e più sempre si sforzano per ogni mezzo di conseguire. Chiesto con dignitose parole lo svincolo dalla sudditanza austriaca¹⁶, proposto dalla «Cronaca elettorale» del 26 febbraio 1867 come deputato al collegio di Thiene, abborrì da ognuna di quelle arti che soglionsi adoperare a raggiungere lo scopo. Uomo non vecchio, ma di quella tempra antica, che disgrada la nova, non sapeva acconciarsi a niuna cosa che avesse pur l'ombra della esaltazione e del proprio interesse, pronto invece a dare il risalto maggiore, sempre onesto però, ai meriti altrui e a sacrificarsi pel bene della patria e di loro¹⁷. Mi sia concesso addurre un fatto, cui può rendere testimonianza un nostro illustre collega, il Fambri: quando dallo stesso pubblicossi la «Venezia Giulia» e pregò il Combi, allontanandosi da Venezia, di correggerne le bozze. Siccome avealo ricordato con parole di riconoscente encomio pell'aiuto efficacissimo prestatogli, il modestissimo uomo cancellò affatto quanto lo riguardava; né l'autore, con suo grave rammarico, fu più a tempo di rimediare, perché la stampa era compiuta, e si limitò ad un rimprovero, che in fondo era segno di ammirazione. Fu detto che molte disillusioni patisce¹⁸ allora, di che neppure un

cenno ho potuto mai rilevare dalle sue labbra. Finalmente, istituitasi la scuola superiore di commercio in Venezia, e apertosi il concorso in sulla fine del 1868 alle due cattedre di letteratura commerciale e di diritto civile, gli amici tutti e apprezzatori dei suoi meriti gli furono attorno perché a quest'ultima concorresse e: «Vinci – gli scrivevano – quella ritrosia che la modestia t'impone. Tu sarai d'onore, di lustro alla Scuola superiore, e Venezia non dubiterà che tu possa abbandonarla. Hai a tuo favore tali e tante circostanze che non si può comprendere una peritanza. All'Istria, che ti è sì cara, rendi maggior servizio occupando un posto sì cospicuo in Venezia, di quello che stentando e ramingando qua e là; e la tua fierezza che t'impone di non chieder nulla al Governo, non vien meno qui, avvegnaché si tratti di istruzione per gran parte provinciale e comunale». Questa volta obbedì, il concorso fu fatto, e qui cedo la parola al Borgatti, che a' 14 dicembre 1868 scriveva: «Dall'amico Restelli, poscia da altri seppi dell'esito fortunato e dello splendido, anzi splendidissimo esame da V.S. chiarissima sostenuto. Non me ne congratulo tanto con lei quanto con la scienza e col paese». Detto questo, e ricordati i giusti elogi fatti alla sua modestia, non parrà strano se al Correnti, allora ministro, che bramò di vederlo e congratularsene, memore del triennale abbandono il Combi rispondesse: «Accetto le congratulazioni, tanto più ch'io non devo il posto a nessuno». È una viva espressione, ma racchiude una storia notomizzatrice dell'uman cuore, che voi, o illustri colleghi, ben comprendete, e che io consumerei inutilmente il tempo, o peggio forse, a spiegarvi. Credo che anche i due interlocutori lo comprendessero, e si strinsero la mano.

Come il Combi corrispondesse dalla cattedra alla prova ed alla comune aspettazione, professori, discepoli, Venezia tutta lo sanno. Venezia che tanto esaltò e a buon diritto questo suo figlio di adozione, sì profondamente e operosamente riamata da lui. Ciò conseguito, era venuto il tempo e dato il modo al ricon-

giungimento con la sua famiglia desideratissimo. Campo da mietere largamente a morale profitto in ispecie della gioventù e ad innamorare efficacemente gli animi nei legami domestici, che ora con troppa e non di rado crudele indifferenza si allentano e rompono, e a commuoverli fino alle lagrime, porgerebbe la corrispondenza che il figlio tenne col padre e con la madre sua, fino a che que' due rispettabilissimi vecchi, col resto della casa, abbandonarono il nido natio, ricco di tante memorie; lo abbandonarono per sempre per unirsi al figlio, né più dividersi fino alla morte. Altri per avventura coglierà questa messe ad ogni cuore ben fatto preziosissima: per me, che il tempo non mi concede trattenermi, bastò questo cenno; ma volli farlo, perché dappresso alla mente eletta, all'insegnante ed uomo di scienze e lettere insigne, al cuore di un gran cittadino, quale fu il Combi, fa il riscontro di uno sbattimento dolcissimo di luce nell'ampio e maestoso quadro della sua vita. E dove alcuno imprendesse con giusto amore a descriverla, più ancora della trattazione di altri argomenti che lo riguardano, potrebbe riesciere profittevole ed esemplare.

Raccolta a sé dintorno tutta la famiglia, fu ben lieto di consacrarle il frutto de' suoi sudori e porgere al padre, alla madre, agli altri cari quella maggiore agiatezza di vivere che gli era consentita; e in questa pace degli affetti domestici lasciar libero il corso a quelli della patria, degli studii intrapresi, della scuola, i cui doveri volle e seppe costantemente adempiere con la scrupolosa esattezza e la potente efficacia di un vero sacerdozio scientifico, morale, cittadino. Affidatagli la trattazione del diritto privato positivo in tutte le sue diramazioni, civile, commerciale, così generale come speciale, quindi cambiario, marittimo, industriale, aveva ben dodici ore alla settimana d'insegnamento. Vi si accinse con animo risoluto, studiò profondamente l'ampia materia da svolgere, con fine criterio la coordinò, la divise, propose agli alunni il metodo impreteribile da seguirsi, persuaso che il pensiero chiaro nella mente viene pur chiaro

sulle labbra, fornito di eletta abbondanza e precision di parola, con diritto criterio, con caldezza d'affetto, con tempra tenacissima di volontà, e con la natura sua pazientissima del lavoro, si accinse a quest'ufficio magistrale, che non tralasciò di compiere fedelissimamente, neppure travagliato da malattia penosissima negli ultimi mesi di sua vita sì onesta, sì operosa, sì bella, ma tanto breve. Uno fra gli eletti discepoli di lui ed innamorati del loro maestro, n'erano tanti, raccoglieva religiosamente le toccanti espressioni con che presentavasi dalla cattedra ad accaparrarsi l'animo degli alunni: «Se domani la patria – diceva egli – avesse bisogno del vostro braccio e vi chiamasse alle armi tutti, quanti qui siete, accorrereste sicuramente animosi all'appello. Ma le battaglie cruenti dell'indipendenza, almeno per ora (e nell'inciso notavasi il cuore del patriotta istriano) sono finite». Ora vuolsi servire ed onorare la patria in altro modo; voi dovete muovervi gagliardi nella palestra degli studi, non meno nobile di quella delle armi; voi dovete recar nella scuola le preziose virtù del soldato, diligenza, attenzione, disciplina; agguerrire l'ingegno e fortificare la volontà in modo da preparare all'Italia una generazione di cittadini colti, serii, operosi, degni in tutto d'una grande nazione». Così il sapere, la virtù, l'affetto raccomandavano l'insegnante in guisa che la scolaresca gli si rendeva ossequente, amica, e legavasi a lui con affezione seria e quasi filiale; perché, istituito, per opera segnatamente sua e d'altri colleghi, un comitato di collocamento, conosceva a prova averlo e nella scuola e fuori a padre sollecito del suo bene, ed al quale poteva confidentemente ricorrere nelle molte necessità di consiglio, di protezione, di aiuto. Ammirati della vasta erudizione e della elevatezza filosofica delle idee, dell'acuto criterio giuridico e della chiarezza con che svolgeva in brevi termini le teorie più complicate, del sentimento vivace con che fioriva gli argomenti più aridi e astrusi, amavano in lui l'uomo della modestia, della virtù, del più generoso disinteresse, e parecchi, confessarono pubblicamente,

che, specchiandosi nel maestro, imparavano a riordinare sé stessi, com'ebbe a provare eloquentemente nell'elogio tenutone il suo illustre collega Enrico Castelnovo. Così e non altrimenti si mantengono alla giusta loro elevatezza gli studi, si rendono profittevoli e onoratamente frequentate le scuole. Insegnanti inetti le disertano e le assassinano.

Doti siffatte additarono a Venezia nel suo novello concittadino l'ingegno e il cuore, di cui dovea profittare anche a vantaggio delle sue istituzioni scolastiche e pie e della comunale amministrazione. Nel luglio del 1878, con voti 1026 eleggevasi, rieleggevasi nel 1881 con 2083 a rappresentante comunale, e così nelle elezioni generali del 1883. Questo crescere dei voti in suo favore è manifestazione aperta dell'animo degli elettori, manifestazione che a buon diritto erasi meritata. Nell'anno ch'ei fu assessore per la pubblica istruzione (1879), che non fece pel suo riordinamento? quali orme non segnò anche per coloro, che vennero dopo della sua amministrazione? con quale coscienza e previdente assiduità non la promosse, non la sopravvide? Rimangono le sue proposte, le sue perorazioni eloquenti nei consigli comunali. Del bene recato e di quello che si aspettava n'è prova la insistente riluttanza che s'ebbe ad accettare le sue dimissioni, date perché i doveri della scuola e dei molti ufficii, cui era obbligato, non potevano conciliarsi con gli altri non meno imperiosi di assessore municipale scolastico: e sotto il peso importabile sentivasi venir meno il tempo, l'animo affaticato, la vita¹⁹. Proseguì tuttavia a giovare de' suoi consigli e pel Comune e per la Provincia. D'una operosità fenomenale – mi scriveva persona intelligente, intimissima conoscitrice de' fatti, e da me interrogata – intese con instancabile amore alla sistemazione del Museo civico, e quando sul finire del 1879 rinunciava al posto di assessore, era predisposta ogni cosa in guisa da renderne meno grave al Cattanei la completa attuazione²⁰. Anche la simpatica provvidenza del pane e di qualche vestitino a fanciulletti veramente poveri,

che frequentano le prime scuole elementari a fianco degli agiati e dei ricchi, a toglierne la fame, il rossore, l'invidia devesi all'iniziativa, all'ordinamento ed alla tenace insistenza di lui. Nella lapide, che il Consiglio Municipale decretava si apponesse al Museo, ricorderassi, a canto a quello del Cattanei, il nome del Combi, e sarà pure, io confido, ricordato dal cuore, in onta a' suoi difetti amorevole tanto, del nostro popolo, dei padri e segnatamente delle madri poverette. E anche qui nel Consiglio Comunale di Venezia si può dire che venisse valorosamente meno sulla breccia. E nel Consiglio amministrativo dell'Istituto Coletti, e in quello della Congregazione di carità ed Istituti pii, e in questo medesimo delle Scienze, Lettere ed Arti, che non disse ed operò, e quale memoria non lasciò di sé negli amici e colleghi suoi? Giorni lieti, ma altri pure nefasti e pericolosi ebbe la fondazione sì benemerita del pio sacerdote, che le diede il proprio nome ed ora accoglie ben 270 giovani, educati allo studio, alla disciplina, al lavoro, e che vagabonderebbero scapestratamente per le vie. E nei lieti e nei tristi il Combi non disertò la sua bandiera, e nella franca parola, e nei consigli, e nell'opera assidua, pronto sempre là dove maggiormente facesse d'uopo, nulla curante del sacrificio di sé, e tutto intento a vantaggio della benefica istituzione. Venuto alla Congregazione di carità, quando pel concentramento in essa di tutte le altre opere pie, tranne il civico Ospitale e gli Esposti, delle quali è sì largamente provveduta Venezia, facea d'uopo fondere, ricomporre, coordinare insieme questa mole ampia, gravissima d'istituzioni e provvedimenti, di patrimoni e interessi, in argomenti delicatissimi, taluni da lunghe ed aspre questioni pregiudicati, e per la massima parte bisognevoli de' propri statuti da assoggettarsi al Consiglio civico, alla Prefettura, alla Deputazione provinciale, al Governo per la loro approvazione. Se il Consiglio, se le parziali commissioni li discutevano, redigerli per la massima parte fu opera sua, e li sostenne con l'efficacia della parola, con la chiara manifestazione del

pensiero che li animava, per cui sortirono gli encomii perfino del Governo approvatore. E, delegata a lui la missione importantissima di provvedere agl'Istituti maschili, vi si consacrò con quell'entusiasmo affettuoso ch'è operatore di veri prodigi²¹. Furono salvati, rifatti quasi gli stabilimenti che accolgono dugencinquanta e più giovanetti, non men che quelli di altrettante fanciulle, moltiplicate e animate le officine, aperte alcune a giovani esterni bramosi di apprendere un mestiere. E possiamo dire che, specie gli ultimi due anni della vita del Combi, mattino, sera ed in ogni altra ora libera li passasse con que' fanciulli lieto dei loro progressi, come tal fiata amareggiato se avvenisse mai che qualcuno, o per cattiva indole propria o per ingratitudine de' parenti, non vi corrispondesse. Nel consiglio amministrativo della Congregazione di carità vediamo con infinito desiderio di lui il posto ch'egli occupava, ma con pari amarezza infinita non vediamo più quell'aspetto seriamente simpatico, non udiamo più quella parola schietta, prudente, efficace, non abbiamo più nelle dubbiezze legali i pareri sì acuti, giusti, eruditi, che fino a due giorni prima della sua morte suonarono dal posto che ora è vuoto e per sempre di chi tanto onoravalo. È una bella mente ed un gran cuore, felice accoppiamento, ma raro, che ci è mancato.

Ora dovrei discorrere del Combi in ciò che più strettamente ne appartiene: della sua elezione a socio corrispondente di questo R. Istituto nell'adunanza 25 marzo 1877, effettivo nell'aprile 1878, pensionario nel dicembre 1883²². Delle sue letture, delle relazioni, dei consigli, dei servigi prestati le memorie pubbliche e private ne fanno testimonianza. L'ufficio di presidenza è ben conscio, che la parola e l'opera del Combi, invocata ad ogni emergenza, non falliva e non avrebbe fallito mai alla fiducia che riponevasi in lui, fiducia che tanto più era sicura quanto si era ben persuasi che la svegliatezza della mente e l'accuratissima disamina di ogni argomento, di che lo si incaricasse, in lui gareggiavano sempre con la perfetta onestà della coscienza e la franca

schiettezza del suo parere. La Memoria che lesse nel novembre 1882 circa l'*Obbligo legale degli alimenti e la pubblica beneficenza*, aspettata dal nuovo codice o da qualche speciale provvedimento la sua pratica applicazione. E un lavoro di mirabile erudizione e pazienza, di cui furono saggio le due stupende letture fatte tra noi nel 1880 su *Pier Paolo Vergerio il seniore e il suo Epistolario*, manifestarassi pienamente (ben ventimila schede costituiscono il patrimonio delle ricerche fatte) nella stampa del volume, che per merito della Deputazione sopra gli studii di storia patria, affidato alle cure dell'intimo amico e suo degno compatriota cav. Tomaso Luciani, verrà quanto prima pubblicato²³. Ma chi potrà dar vita al secondo, che stava apparecchiando intorno a' personaggi più illustri nelle epistole medesime ricordati? E quant'ei valesse anche in siffatti argomenti cel sa ben dire l'illustre autore della *Cartografia della regione veneta* pel Congresso internazionale geografico. E vi associerebbe per fermo la sua parola, ove non ci fosse stata rapita dolorosamente anche questa, il compianto nostro Fulin, le cui ultime espressioni a me rivolte brevissimi giorni innanzi la morte, furono la domanda della seduta in che leggerei la presente commemorazione, inscio che avrebbe dovuto mancarvi e mancarvi per sempre²⁴.

Poiché ho divagato non come ospite, ma fuggitivo pel tempo e la fretta che m'incalzano, qua e là nel campo vastissimo della vita maravigliosamente operosa del Combi come uomo di lettere, di studii e pratica legale, di scienza, di erudizione, di ricerche biografiche ed archeologiche segnalato; come insegnante, cittadino, patriota esemplare; come uomo nella fermezza de' propositi, nella dignità del carattere, negli onesti costumi, nei consigli e comunali provvedimenti, nella pubblica e privata beneficenza specchiatissimo, ragion vuole che sul fine del mio discorso, non fosse altro che per brevissimi istanti, ritorni con lui in seno della famiglia, che, insieme alla patria, fece scopo principalissimo del suo affetto, e ne trasse grandi consolazioni e dolori: dolori, perché, durando la nostra

vita, è d'uopo veder fuggirci ed assistere alla perdita de' nostri più cari, non pensata mai, né ritrattaci veramente, se non quando veramente è avvenuta. La zia, la sorella, gli mancava nel dì trigesimo primo di agosto 1871 il diletteissimo e venerato suo padre, intorno al quale gli era sì caro largheggiare di affettuose e delicate dimostrazioni, prevenendo ogni desiderio, muovendo incontro ad ogni anche più lontano bisogno, che quell'ottimo vecchio per timore di qualche altrui disagio si adoperasse a nascondere. E quanto quella perdita gli costasse ebbe a significarlo nella vita che di lui scrisse e promise con delicata e memore carità di figliuolo alla pubblicazione delle *Georgiche*. Ora gli restava la madre; gli restava fino al 5 novembre 1880. Quella notte, chiamato in fretta, assistevo al letto della morente: accanto stava il suo Carlo e in giro la sorella con le figliuole sue. Era spirata, ed egli proseguiva a interrogarla, a baciarla. Non voleva, non credeva che fosse morta. Quando la realtà del fatto dolorosissimo lo convinse, gli si impietrirono gli occhi, si arrestarono le lagrime, che rifluirono tutte nell'animo trangosciato. Finché restava quella donna adorata, il sorriso della vita a quando a quando per lei gli fioriva sulle labbra. Spenta non poté più ritrovarlo. La ferita del core era troppo larga e profonda. Lo studio, le opere di beneficenza, nelle quali assiduamente immergevasi, la diletta sorella e la sua famiglia non bastavano, non dico a rimarginarla, ma ad acquetarne le acutissime trafitture. «Mi sento *pugnalato* il core – andavami dicendo per via quando insieme rifacevamo la strada che dalla piazza Manin metteva alla nostra abitazione – mi sento pugnalato il core – mi ripeteva la sera, venendo per alcuni momenti a porgermi il suo saluto – nulla più mi alletta, mi sento a morire: e venga deh! venga questo momento del mio riposo insieme alla madre mia». Gli amici non lo credeano, non lo credeano neppure i più solerti e dotti cultori dell'arte medica la vigilia stessa della sua morte, mentr'egli affermava sentirsi straziato da dolori atroci così che qualunque altro, s'egli non fosse che comandavasi di non gridare, avrebbe continuamente e fortemente gridato. Il dì, che

fu spenta la vita di quell'uomo degno, di quel nostro impareggiabile amico, di quel mio quasi fratello, sul meriggio visitavo: i pensieri erano mesti, la parola era sicura, ma di funereo e non lontano presentimento; «diamoci un bacio – in sul dipartirmi mestamente ei diceva – che potrebbe essere l'ultimo». Tre ore appresso affannosamente accorrendo ribaciai quelle labbra, ma erano irrigidite dalla morte.

Non solo Venezia, non solo tutta l'Istria si scosse a quell'inopinato e luttuosissimo annuncio, ma se ne sparse celermente la nuova per tutta Italia, e di giorno in giorno se ne rinnovano le meste e solenni commemorazioni, e si pensa ai monumenti da erigere alla sua memoria per consolazione e riconoscenza de' presenti, per ammirazione ed esempio di coloro che verranno²⁵. E quando compierassi il voto de' suoi più stretti e più cari compatrioti, e le ossa del padre e della madre ricongiunte alle sue, che ora giacciono in piena terra, saranno insieme raccolte; verranno su quell'urna ad ispirarsi i veri e indeclinabili amici della virtù e della patria, e comprenderanno tutti che la religione liberamente ed altamente sentita, come scriveva Carlo Combi, non tarpa no le ali del genio, non intorpidisce o spegne l'amore di patria, non iscema la dignità del carattere e la potenza morale dell'uomo; che anzi tutte queste preziosissime doti, e le altre che vi fanno corona, nobilita e rassicura.

BIBLIOGRAFIA

Scritti pubblicati dal prof. Carlo Combi

Corso di Storia Antica per la gioventù. – 1853.
La Vigilia della festa di Maria; sesta rima. – Capodistria 1855.
 «Porta orientale» per l'anno 1857. – Fiume, tip. Rezza, 1857 (edita dalla libreria Schubart di Trieste).

Appartengono al Combi:
Due righe di prefazione – Incominciare – I viaggi e le opinioni – Gli almanacchi – Il mio nome – I proponimenti.

Prodromo della Storia d'Istria. – Memoria importantissima.

Una Giornata di ser Gaspare; sesta rima.

Sospiro d'un animaletto; ode.

Canzone del contadino.

Le scimie. – *Quadro ai giovani galanti;* sesta rima.

«Porta orientale» per l'anno 1858. – Fiume, tip. Rezza (Capodistria).

Appartengono al Combi:

La Prefazione.

Gli avvertimenti preliminari – la pubblicazione e le note al *Rapporto sull'Istria* presentato il 17 ottobre 1806 al Viceré d'Italia dal Consigliere di Stato Bargnani e le note eruditissime.

Dell'unità naturale della Provincia – Della costituzione orografica e geologica dell'Istria – Condizioni meteorologiche – Igiene – Delle strade – Notizie storiche intorno alle saline dell'Istria – Delle saline di Muggia – Delle saline di Zaule e Servola – Delle saline di Capodistria – Delle saline di Pirano.

Delle scuole serali in Istria.

La scolta. A ser Martino e compagni; poesie.

Premessa alle Notizie biografiche. – Michele Fachinetti.

«Porta orientale» per l'anno 1859. – Trieste, tip. di Colombo Coen.

Appartengono al Combi:

La Prefazione.

Continuazione e note al *Rapporto Bargnani.*

Studii storiografici intorno all'Istria.

Cenni etnografici sull'Istria.

Dei proverbi istriani.

Del commercio di Trieste.

Etnografia istriana. – Torino, «Rivista Contemporanea», settembre 1860, giugno 1861.

La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza. – «Politecnico». – Milano, vol. XIII, tip. Agnelli Pietro, 1862 (estratto a parte).

L'Istria e le Alpi Giulie, o con altro nome: *Confine orientale dell'Italia.* – Voluminoso lavoro inviato al Correnti per l'annuario statistico italiano, compilato dal Correnti stesso in compagnia del Maestri. Ne fu

stampata una piccola parte nell'annuario anzidetto. – Torino, tip. letteraria, 1864.

Saggio di bibliografia istriana. Un volume di pag. VII-484. – Capodistria, tip. di Giuseppe Tondelli, 1864. «Opera questa – scriveva il Tommaseo – di valore e letterario e morale e civile tra le più notabili che abbiano nel 1864 veduta la luce in Italia, e tra le più meritevoli che siano vedute dagli eruditi stranieri».

Della vita e degli scritti di Michele Fachinetti. – Capodistria, tip. Tondelli, 1865.

Importanza strategica delle Alpi Giulie e dell'Istria. – Torino. – «Rivista Contemporanea», 1866. Ripubblicato a Monza 1866 e parecchie altre volte.

Appello degli Istriani all'Italia. Nell'opuscolo: *La provincia dell'Istria e la città di Trieste.* – Firenze, tip. Barbera, 1866. Ristampato in Padova, tip. Prosperini, 1867.

I più illustri Istriani ai tempi della veneta Repubblica. – Padova, tip. Crescini, 1866.

Atti del Comitato Triestino-Istriano. – Milano, tip. Internazionale, 1866.

Della Vita e degli Scritti di Francesco Combi. – Memoria premessa alla stampa della traduzione delle *Georgiche* di Virgilio in ottava rima, fatta da suo padre. – Venezia, tip. Antonelli, 1873.

Del Vagantivo nel Veneto. – Milano, 1873.

Conclusionale nella causa fra l'Istituto Grisoni di Capodistria e i FF. Benedettini di Daila. – Venezia, tip. Antonelli, 1873.

Degli Studi sulla Questione Lagunare. – Milano, 1875.

Della Vita e degli scritti di Jacopo Valvasone da Maniago, e commento della sua descrizione sui paesi del Friuli. – Venezia, tip. Visentini, 1876.

Della Rivendicazione dell'Istria agli studi italiani. – Discorso di C.A. Combi m.e. dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. «Atti» del R. Istituto Veneto, t. IV, serie V, disp. II, p. 299, tip. Antonelli, 1877. – Alcune copie della stessa edizione a parte. Poscia Napoli 1878 – Roma 1879 – Venezia, tip. dell'Istituto Coletti, 1880 – Trieste 1880.

Discorso dell'assessore Carlo Combi alla distribuzione de' premi delle scuole elementari di Venezia. – Venezia, tip. municipale di Gaetano Longo, 1879.

Di Pier Paolo Vergerio seniore, da Capodistria e del suo Epistolario. Memoria del m.e. prof. Carlo Combi; vol. XXI, p. II delle «Memorie» del R. Istituto Veneto. – Venezia, tip. Antonelli, 1880, p. 315 (e a parte).

Importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria per la difesa dell'Italia orientale. – *Della Rivendicazione dell'Istria agli studi italiani;* Memorie inserite nel volume *la Venezia Giulia* di Paulo Fambri con prefazione del Bonghi. Venezia, tip. Naratovich, 1880. – La carta topografica *Frontiera dell'Alpe Giulia*, è lavoro promosso e pagato dal Combi.

L'obbligo legale degli alimenti e la Pubblica Beneficenza del dottor Carlo Combi, m.e. del R. Istituto Veneto. «Atti» del R. Istituto, vol. I, serie VI, tip. Antonelli, 1882 (e a parte).

Lettera ai giovani Istriani del circolo Vittorio Emanuele nel volume *IX Gennaio*. Pubblicazione commemorativa, p. 149. – Bologna, tip. succ. Monti, 1882.

Commemorazione di Fortunato Novello letta all'Ateneo di Venezia nell'adunanza 18 gennaio 1883. – Venezia, tip. Naratovich, 1883. Estratto dal vol. I, serie VII della «Rivista dell'Ateneo».

Scritti inediti

Riforma della Scuola superiore di commercio. Consulto in causa del premio a carico dell'Istituto Coletti.

Relazione stipendio Quirini.

Relazione ipoteca Quirini.

Atto al Ministero pel legato Molin.

Modificazione al Regolamento proposto pel Museo civico.

Relazioni varie pel Comune di Venezia.

Primo dei lavori per la stampa riguardante i documenti delle relazioni fra Chiesa e Stato.

Istruzioni all'on. Baseggio per Roma.

Indirizzi al Governo.

Memoriale a Quintino Sella.

Piano pegli esami di diploma.

Consulto e rimostranza sulla questione della ricchezza mobile per la Scuola superiore.

Consulto al Comune sull'affare Romano.

Id. sull'acquedotto.

Voto sull'argomento dei magazzini generali.

Della nuova dottrina sugli enti morali, al comm. Bodio.

Satira politica, al Rota.

Appunti in 20.000 (ventimila) schede per l'opera *Pier Paolo Vergerio il seniore e i suoi tempi*.

Lezioni di diritto commerciale e civile.

BIOGRAFIE E COMMEMORAZIONI

del cav. CARLO prof. avv. COMBI

De Castro comm. prof. Vincenzo. – *Della vita e delle opere di Carlo Combi istriano* – Milano – Lega degli Asili infantili italiani editrice. Tip. Colombo e Cordani, 1884.

Tedeschi prof. Carlo – *Della vita e degli scritti di Carlo Combi*. Nel giornale la «Provincia», n. 19, 20, 21, 22. Capodistria 1884.

Bernardi Jacopo – *Nei solenni funerali celebrati nel patrio Orfanotrofio*. Tip. Naya, 1884.

Oddi prof. Carlo – *Carlo Combi*. Studio biografico – Venezia, tip. Fontana – Estratto dall'«Ateneo veneto», sett. e dic. 1884.

Morchio Daniele – *Commemorazione* letta alla società di letture e conversazioni scientifiche di Genova. Tip. Ciminago, 1885.

Castelnuovo prof. Enrico – *Commemorazione* letta alla R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia, 17 gennaio 1885. – Venezia, tip. Visentini, 1885.

Il giornalismo italiano, segnatamente della Lombardia, della Venezia, dell'Istria, per lunghi giorni ne deplorò la perdita e descrisse con meste e commoventi parole gli onori funebri resi alla sua memoria²⁶.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del cav. Carlo prof. Combi* letta dal m.e. Jacopo Bernardi. Carlo Combi: corrispondente dal 25/3/1877; effettivo dall'11/4/1878; pensionato dal 16/2/1883 (Gullino, p. 386).]

² [Jacopo Bernardi: corrispondente dal 9/2/1879; effettivo dal 27/5/1880; pensionato dal 25/9/1885 (Gullino, p. 373).]

³ Nell'antico pretorio, sotto ad una statua di Pallade, che potrebbesi scambiare in quella della Giustizia, si leggono, riguardo a Capodistria, i seguenti esametri:

Palladis Actae fuit hoc memorabile saxum / Effigies quondam, clara urbs dum Aegida mansit, / A capris Divae sic tum de pelle vocata. / Quae quoniam reliquos semper superaverat Histros / Artibus ingenii, semper caput esse decorum / Promeruit patriae, cui toti haec praestitit una. / Inde a Iustino mox Justinopolis ultro / Principe, e a Venetis dicta est caput Histria tandem, / Auspiciis quorum vivet per saecula tuta.

⁴ [Cfr. Gullino, p. 385.]

⁵ Nel commovente discorso, che pronunciava il Luciani, illustre compatriotta ed intimo amico dell'estinto, sul sepolcro della madre di lui, Teresa Gandusio, sono descritte le doti di che era fornita, chiamandola «donna savia e operosa, prudente ed energica; d'ingegno pronto ed eletto, di elevato e delicato sentire»; ed argomento «quanto possa avere influito sullo spirito del marito e del figlio, e come possa avere consciamente ed inconsciamente alimentato in essi la fiamma d'opere generose».

⁶ Spesso venivo confortando l'amico alla pubblicazione del poemetto paterno che, al pari di quella del volgarizzamento delle *Georgiche* di Virgilio, avrebbe recato grande onore alla sua memoria, e ultimamente assicuravami di esservisi accinto. Io gli porgevo a quest'uopo il primo canto, che il padre suo nell'aprile del 1847, ricopiato di mano del figlio, e qua e là dalla paterna ricorretto, mi offriva in dono assai caro.

⁷ Il professore Paolo Todeschi, autore de' cenni sulla vita e gli scritti

di Carlo Combi, pubblicati successivamente nel Giornale di Capodistria «La Provincia», dal numero 18 al 22 afferma, e giustamente, che nelle poesie satiriche del Combi, non mancano le frasi incisive, e le *macchiette* sono ammirabilmente ritratte dal vero. «Noi tutti – ei soggiunge – si sapeva, senza che il poeta ce l'avesse mai detto, chi fosse quel mercante, che dava saggio di buon gusto ridendo e sbadigliando. E i *Mevii*, i *Gingillini*, il *Giovin Garzone* sono sempre un po' di Tizio, Caio, Sempronio della piazza». Il nome anagrammatico con che sottoscriveva taluna delle sue satire, era *Briccola Mode* (Carlo de Combi).

⁸ [Nel testo a stampa originale si legge: «alle».]

⁹ Il Combi dedicava a questo suo diletto amico, e della patria, la splendida pubblicazione del volgarizzamento delle *Georgiche* di Virgilio, fatto dal padre suo, con la seguente bella ed affettuosa epigrafe: Alla diletta memoria / del concittadino ed amico / LEONARDO D'ANDRI / robusto ingegno animo nobilissimo / culto scrittore / dotto nelle matematiche e nelle armi / ufficiale dell'esercito italiano / morto trentenne sul campo il 24 giugno 1866 / meritando la medaglia del valore / e il pianto dell'Istria provincia / Questo libro intitolato / ad associare / col nome venerato di mio Padre / il nome Suo / sacro per sempre alla riconoscenza della Patria.

C.A. COMBI.

¹⁰ Il decreto della Luogotenenza fu comunicato al Municipio di Capodistria con nota 23 febbraio 1859 per mezzo dell'Ispettore scolastico generale dott. Giuseppe Schneider; e il paragrafo, rispetto al Combi, suona così: «Riguardo alle persone che impartiranno la istruzione nella seconda sezione, l'Eccelsa Luogotenenza non trova altro da osservare, che il sig. dott. Combi, per vari e fondati motivi, almeno per ora, non vi potrà prender parte. Converrà adunque rintracciare altra persona che si assuma l'incarico specificato nel protocollo fatto nell'Ufficio Municipale di costi li 9 novembre 1858, art. 37».

¹¹ Vedasi quanto nell'ampia e affettuosissima descrizione della Vita di Carlo Combi narra il prof. Vincenzo cav. De Castro, che, padrino di lui, e avutolo in casa quando frequentava le lezioni della Università padovana, lo amò come figlio. *Della vita e delle opere di Carlo Combi istriano*. Milano, tip. Colombo e Cordani, 1884. La dedica dell'opuscolo, adorno di un somigliantissimo ritratto del Combi, è fatta al cav. Tommaso Luciani.

¹² Sono parole del Combi che, quantunque modestissimo, non poteva ignorare sé stesso, e i fatti che accompagnavano la sua vita. Inestimabile compenso d'ogni coscienza forte, illibata, generosa pari alla sua.

¹³ Il cav. Tommaso Luciani e l'avv. Giorgio Baseggio, amici intimi del Combi, e ben conosciuti nella repubblica storico-letteraria, intendono a quest'opera riparatrice e pietosa. E perché il giudizio possa riuscire «più completo sulle doti veramente straordinarie dell'uomo» vorrebbero pubblicare insieme la corrispondenza epistolare di lui sugli «argomenti che formarono tema prediletto de' suoi studi»; quindi s'indirizzano ai letterati e patrioti che possedessero lettere del Combi, le quali sembrassero adatte alla pubblicazione, affinché si compiacesse comunicarle e concederne la stampa. Milano e Venezia, dicembre 1884.

¹⁴ [Nel testo a stampa originale si legge «che».]

¹⁵ *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*. Discorso di C.A. Combi recitato nel giorno 17 dicembre 1877 al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ecc. Poscia ripubblicato a più riprese.

¹⁶ Mi è dato porgere le parole stesse con le quali egli domandava alla Luogotenenza del litorale in Trieste lo svincolo della sudditanza austriaca. «*Eccelsa I.R. Luogotenenza*

Obbligato dai più imperiosi miei interessi a prendere stabile domicilio nel Regno d'Italia, insisto che codesta Eccelsa I.R. Luogotenenza voglia accordarmi l'emigrazione dagli Stati dell'Impero.

Nato a Capodistria nel 1827 (così

sta scritto, ma si fece di un anno più vecchio), e senza alcun possesso nel territorio imperiale, non ho vincoli giuridici, che rendano obbligatoria la mia cittadinanza austriaca, e perciò confido che la presente mia domanda sarà esaudita.

Padova, 28 novembre 1866.

Dott. CARLO COMBI».

¹⁷ Udii anche dalle labbra di qualche suo amico ed ammiratore ripetersi: che il Combi ne' suoi alti ideali talvolta era poeta. Piglierò la risposta alla lettera 22 novembre 1833, che Silvio Pellico dirigeva al marchese Lodovico Pallavicini-Mossi: «Le anime senza poesia sono quegli abbiotti che si vantano di stare attaccati al vero attaccandosi alle sole parti più superficiali e più materiali di esso; sono gli uomini avidi di grossolano godimento, irreligiosi, increduli al sublime mistero della virtù e dell'amore santificante. Tutte le menti elevate sono poetiche, facciano o non facciano versi».

¹⁸ [Così nel testo a stampa originale.]

¹⁹ Rinunciava all'assessorato municipale per la pubblica istruzione con lettera 13 settembre 1879, e la cagione era: «che la necessità di condurre a termine alcuni lavori attinenti a' suoi studii, che non gli era lecito in alcun modo di tenere sospesi più a lungo, gli rendeva assolutamente impossibile di riassumere l'onorifico ufficio». E quantunque il Consiglio municipale in seduta 20 settembre per bocca del Consigliere Senatore Luigi Conte Michiel insistesse perché l'«Opera del professore Combi, tanto utile alla pubblica istruzione, non avesse a cessare», pure restò fermo nella presa determinazione con rammarico vero del Consiglio, del Sindaco, di tutta la città, e il 24 settembre ritiravasi affatto dall'ufficio, che assunto era dal Cattanei. La lettera del Combi, che ha la data di questo giorno medesimo, si esprime così:

«All'Illustrissimo Signore

CONTE DANTE DI SEREGO ALLIGHIERI
ff. di Sindaco di Venezia.

La nuova attestazione di fiducia, di cui questo onorevolissimo Consiglio mi fu cortese, come da lettera

24 corr. n. 383 della S.V. Illustrissima, supera tanto il modesto valore dell'opera mia, che ne risento non meno confusione che riconoscenza. Sebbene sicuro di non poter corrispondere adeguatamente a sì generoso giudizio del mio buon volere, obbedirei ad ogni costo, se l'obbedire mi fosse in qualunque modo possibile. Ma questo assolutamente mi è tolto di fare da positivi impegni, assunti già da molto e non più differibili, riguardo ai lavori accennati nella mia rinuncia del 13 corrente.

Debbo quindi mio malgrado rappresentare le mie dimissioni, raccomandandole per la più benigna interpretazione del sincerissimo loro motivo, al nobile animo della S.V. Illustrissima, che mi onora della preziosa sua benevolenza, e ben conosce quanta sia la mia devozione al patrio Consiglio.

Coi sensi del mio più schietto e particolare ossequio mi pregio di riprotestarmi

della S.V. Ill.^{ma}

devotissimo

CARLO COMBI».

²⁰ Riguardo al Museo e all'opera prestata dal Combi sono giuste le parole usate dal conte Lorenzo Tiepolo nella splendida Commemorazione del barone Girolamo F. Cattanei letta il 24 nov. 1884 nell'adunanza della Associazione costituzionale di Venezia: «Il prof. Combi, nome sacro alla scienza, al patriottismo, ad ogni sentimento del bene, predecessore del Cattanei quale assessore referente per la pubblica istruzione, lo precedette nel gettare le basi fondamentali della organizzazione del nuovo Museo, che il Cattanei continuò e compì confortato dal suo consiglio ed aiuto. Associazione di opera che trovò un terribile riscontro nella associazione della sorte riservata a questi due atleti dell'onore della nostra città colpiti dalla morte a poche ore l'uno dall'altro». Venezia, tip. della Gazzetta, 1884, p. 21.

²¹ La Congregazione di carità, a memoria imperitura del Combi, nella sala dell'Istituto Manin faceva apporre, scolpita in marmo, la seguente epigrafe:

CARLO PROF. COMBI / in cui / la elevatezza della mente gareggiava / con l'affetto generoso di cittadino / e la somma integrità e operosità della vita / de' Pii Istituti maschili educativi / affidati alla Congregazione di carità / riordinatore paziente indefesso / che li amò come padre / sì immaturamente rapito a dì 11 sett. 1884 / il Consiglio amministrativo / volle ad esempio e perenne gratitudine / ricordato.

Solenni funerali con l'intervento de' congiunti del Combi, delle civiche e governative autorità di Venezia, del Consiglio e degli altri addetti alla Congregazione di carità e di molti egregi cittadini celebravansi nel ristaurato tempio del patrio orfanotrofio a' Gesuati, nel dì trigesimo dalla morte. Nel settimo un ufficio funebre erasi celebrato nella cappella dell'Istituto Coletti. Funzioni commoventi, perché accompagnate dalle lagrime degli alunni, che proprio lo amavano quasi padre.

²² [Cfr. Gullino, p. 386.]

²³ A dimostrazione di quanto fosse delicata l'anima del Combi valgano anche le due seguenti lettere indirizzate quando trattossi della pubblicazione dell'epistolario di Pier Paolo Vergerio il seniore, le quali ad un tempo manifestano gli studii e i propositi suoi a questo riguardo. La prima è del 28 febbraio 1874.

«Fino dal 1861, quando compilava la bibliografia dell'Istria, io mi ero proposto di scrivere la vita del Vergerio, il vecchio, mio concittadino, e di pubblicare ad un tempo i suoi scritti inediti. A ciò feci fino d'allora qualche ricerca dei relativi codici, così alla Marciana come in altre biblioteche. Venuto poi qui nel dicembre 1866, mi applicai più direttamente e continuamente allo stesso lavoro.

Or da ultimo, pertanto, e precisamente dalla metà del mese scorso, io attendeva a prendere note e copiare da uno dei detti codici, quando esso mi fu tolto, per così dire, di mano, per darlo a copiare ad altri.

Rilevai tosto dopo, che ciò si faceva per lei, insciente, senza dubbio, de' miei studii su tale argomento.

Se avessi da cominciarli, io sarei ben

lieto di mettermi in disparte, e di lasciar fare a chi può così meglio e con sì diversa autorità.

Ma dopo tanti anni di cure non piccole a condurli innanzi, e dopo le promesse fattene al mio paese, io sono costretto a pregarla di volermi accordare il beneficio di quella consuetudine che si è stabilita fra gli studiosi, il beneficio cioè della priorità nella pubblicazione degli scritti inediti del Vergerio.

Nella ferma fiducia che la S.V. illustrissima, nel cui animo è così vivo ogni più nobile sentimento, apprezzerà nel giusto senso le ragioni che mi hanno obbligato a dirigerle la presente, colgo questa occasione per rinnovarle le proteste del mio più profondo ossequio e riconfermarmele

Venezia, 26 febbraio 1874

Devotissimo servitore

CARLO COMBI».

Avendogli io rescritto che, riguardo alla priorità del pensiero, propriamente non avrei potuto consentire, poiché mi era sorto, e lo avevo anche pubblicamente manifestato (*Lettere sull'Istria* stampate nella «Rivista Europea», Milano, tip. Redaelli), fino dal 1847, quando passai una quaresima in Capodistria, e pigliai tanto amore di quella parte bellissima della nostra Italia, ricca di uomini segnalati in ogni tempo nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; ma che, del resto, intraprendendo egli l'importante ed arduo lavoro, sarebbe stata in me riprovevole indiscretezza e follia il proseguirlo, e che di lieto animo cedeva il campo degno di essere tenuto da sì illustre compatriota com'egli era del Vergerio, soggiungevami con lettera 8 marzo del medesimo anno:

«Una indisposizione di salute non mi permise di rispondere subito alla gentilissima sua del 28 febbraio ricevuta il 3 corrente.

Non ho parole per dirle quanto mi senta e mi chiami onorato e confortato della indulgente benevolenza, di cui ella mi è cortese.

Quando le scriveva del Vergerio io ritenevo che adesso soltanto ella avesse cominciato ad occuparsene. Ma poiché invece il suo pensiero è

a ciò rivolto da molti anni, e poiché io pure da oltre un decennio vi metto studio, ignaro affatto di seguirla, credo che l'uno e l'altro lavoro sarebbero stati liberi da reciproco impedimento.

Tanto più adunque ho debito di riconoscenza per la squisita bontà sua verso di me; e se ella mi permettesse di esprimere pubblicamente questo mio sentimento, dedicando a lei il mio lavoro, quando mi sarà dato di farlo uscire per le stampe insieme agli scritti inediti dell'illustre mio concittadino, ne sarò lietissimo.

Ho molte cose ancora da esaminare e meditare prima di affrontarmi col giudizio del pubblico, ma ho fermo il proposito di portare innanzi i miei studii su questo grave argomento, e di guardarmi in esso, com'ella ben disse, «di servire ai tempi».

La ringrazio pure, e di gran cuore, pel dono prezioso che mi promette di un suo articolo sull'opera dell'indimenticabile mio genitore, la quale, o m'inganna l'affetto di figlio, merita il premio dell'autorevole sua parola di encomio.

Aggradisca, esimio e carissimo signore, le sincere proteste del mio più profondo e affettuoso ossequio.

Venezia, 8 marzo 1874.

Il suo devotissimo

C. COMBI».

²⁴ Inviandogli le prime dispense del periodico l'«Archivio storico» così gli scriveva il Fulin:

«Domenica.

Illustre Sig. Dottore.

Il prof. Mazzi mi ha ordinato d'inviarle i primi numeri del nostro Giornale avendoci ella accordato l'onore d'entrare nella nostra associazione. Non le parlo di questa; ma se ha la pazienza di dare una scorsa a' quattro numeri usciti finora, Ella potrà persuadersi che non ci manca la buona intenzione, ma vi ci mancano l'esperienza e le forze.

E l'una e le altre ci possono essere aggiunte da Lei; e però la prego di farci sentire al più presto possibile il valido sussidio dei suoi consigli e della sua penna.

Sono lieto assai di avere questa occasione di protestarmi

Di Lei, Ill. Sig. Dottore

devotissimo servitore

RINALDO FULIN».

²⁵ Non mi si rimproveri se consacro ancora alcune pagine in queste note alle dimostrazioni ch'egli ebbe in morte, e qui raccolte potranno valere a compimento degli studii biografici che imprenderannosi.

Alla sorella ANNA COMBI-ROSSICH.

«*Ottima Signora*

Abano, 16 settembre 1884.

Quel ch'ella ha perduto lo sente Istria tutta, lo sente ognuno che conobbe ed ammirò l'alto ingegno e l'eccelse virtù di quest'uomo venerato; lo sento io in particolare, che da tanti anni l'ebbi intimo amico.

Oh se conforto è l'universale compianto, nessuno più di lei può averlo maggiore. Quel benedetto, anzi quel santo, vive e vivrà sempre, non pur nella nostra memoria, ma nei fasti storici della patria.

La perdita di lui è per me quasi un lutto domestico, e tanto più grave quanto che m'era affatto impreparato. Ogni volta che lo vedeva all'Istituto, egli parlavami del suo male; ma i medici mi assicuravano che non c'era nulla a temere. Oh lo schianto del mio cuore al ricevere qui la tremenda notizia, e riceverla fuor di tempo da poter almeno accorrere a dargli anch'io l'estremo vale! Ma quel fiore che mi fu negato deporre subito sulla tomba del venerato amico, deporrò quanto prima mi sarà possibile, perché ho bisogno di consolare me stesso piangendo e parlando con lui.

Si faccia interprete, ne la prego, di questi miei sentimenti, a cui partecipano mia moglie e la mia Angelina, verso l'egregio consorte e i cari suoi figli, e voglia, in grazia di lui che piangerò finché viva, continuare a considerarmi

Suo devotissimo e vecchio amico

GIUSEPPE DE LEVA».

«*Pregiatiss.^{mi} Sig.^{ri} Anna Combi e Antonio Sossich*

Padova, a di 14 settembre 1884.

Dai Giornali di Venezia appresi la dolorosissima notizia della improvvisa perdita dell'ottimo e venerato mio amico prof. Carlo Combi. Ne fui profondamente commosso e addolo-

rato. Dal mio sento quanto angoscioso debba essere il loro dolore per la perdita dell'amatissimo fratello e del cognato. A noi può essere di conforto la memoria imperitura della virtù e dei meriti del caro defunto, che per il bene della patria e della scienza credevamo dovesse arrivare operoso, benefico alla tarda vecchiaia. Ma la sua perdita è lutto e sventura per l'amatissima sua patria; è dolore e danno per l'Italia nostra, alla quale in attesa dei sospirati eventi, era sinceramente devoto. All'amico Luciani Tommaso, ch'era al nostro Combi quasi fratello, commisi di attestare a loro il mio profondo dolore.

Della vita, dei meriti, degli studii e delle opere del nostro Combi sono certo che eletto biografo renderà perenne memoria ai connazionali tutti, additandolo ad esempio del vero e leale patriotta e del cultore cospicuo della scienza.

Vogliano gradire questi miei sentimenti di dolore e profonda condoglianza, ecc.

Loro devotiss.^{mo} servitore
ALBERTO CAVALLETTO».

Carissimo sign. Sossich

Ebbi la notizia da' Giornali. Ora ne trovo, qui ritornato dal congedo, la partecipazione.

Quell'uomo era un santo.

Vorrei che si stampasse il suo *Corso di diritto*.

Credo che l'abbia lasciato scritto. Era uomo tanto ordinato. Io volentieri l'ajuterò a trovare un editore. Me ne scriva presto.

Aff.^{mo} BODIO».

«*Illustrissimi Signori*

Firenze, il dì 13 settembre 1884.

Apprendo col più vivo dolore l'infausta nuova della perdita del chiarissimo sig. cav. prof. Carlo Combi, che conosceva e stimava grandemente per le sue impareggiabili virtù religiose, domestiche, civili.

Rimpiango colla famiglia, cogli amici, colle istituzioni alle quali esso prodigò le sue cure, una sventura così grave ed irreparabile, e mi associo al pubblico cordoglio, convinto che veramente pubblico e generale debba essere il dolore per la di lui dipartita da questa terra, sapendo

che ogni pensiero, ogni azione di esso era per fare a tutti del bene.

E col cuore rattristato mi onoro segnarmi

Devotiss.^{mo} servitore

C. PRATESI

(Direttore della Pia Casa di Patronato in Firenze)».

«*Gentilissimi Signori*

Quinzano Bresciano,

13 settembre 1884.

La notizia della morte del mio adorato professore mi ha colpito come un fulmine a ciel sereno. Quando io confidava che, superata la crisi tremenda che l'aveva travagliato nell'anno decorso ed al principio di questo, si sarebbe a poco a poco rimesso in salute, quando io credeva che fosse a svagarsi con lunghe passeggiate su pei colli di Vittorio, o lungo i declivii del lago di Garda, ecco che mi giunge freddo, tremendo, inesorabile l'avviso ch'egli non è più! Un amico mio residente costà ha avuto la bontà di mandarmi l'«Adriatico» che portava la fatale notizia.

Povero professore! Così buono, così erudito, l'unico forse che sapesse congiungere l'affetto degli scolari ad una severa disciplina ed allo studio indefesso di quelle materie ch'egli così sapientemente insegnava. L'ultima volta che fui a trovarlo a casa e che gli portai la fotografia di noi dieci suoi antichi studenti, era già attaccato dal male che doveva poi condurlo alla tomba, e mi accolse quindi abbattuto, triste, melanconico tanto da fare pietà.

E d'allora in poi tutte le volte che mi incontrava non mancava mai di dirmi, che per quell'anno non avrebbe finito le lezioni perché sentiva la morte vicina. E io non dimenticherò mai il mesto sorriso col quale accoglieva i miei rumorosi incoraggiamenti e le mie proteste vivaci.

Povero professore! Il penultimo giorno di scuola ci salutò tutti colla sua bontà ed affabilità abituale augurandoci un esito felice negli esami.

Chi l'avrebbe detto che d'allora in poi non l'avrei più rivisto?

Quanto deploro di non essere stato costà per recargli l'ultimo tributo di fiori e di lagrime, per salutare ancora

una volta con un ultimo bacio le venerate sue spoglie mortali.

Io vorrei poter trovar parole adeguate per confortarle e per esprimere loro il profondo mio cordoglio; ma la commozione me lo impedisce, il pianto mi soffoca...

Povero professore!... Povera scuola!...

Devotiss.^{mo}

PRIMO LANZONI».

«*Stimatissima Signora*

Mi trovo in istato di profonda afflizione e sbalordimento dacché poco fa mi fu consegnato l'annuncio della perdita dell'amatissimo Carlo, del distinto mio amico e compagno fin dalla mia giovane età, verso il quale professai sempre particolare affetto e devozione.

Immagino l'immenso di lei dolore e della sua famiglia per così grave ed inattesa sventura, che lascia perenne il lutto nell'animo, poichè in Carlo abbiamo perduto l'uomo del cuore, l'uomo della squisita intelligenza, l'uomo che dedicò con efficacia l'operosa sua esistenza per intero a scopi del bene pubblico e privato.

Venerata ed incancellabile rimarrà la sua memoria nel nostro cuore, come è somma la partecipazione di noi tutti a tanta sventura.

Gasello di Oltra, 13-9-84.

Devotiss.

Avvocato GALLO».

ALCUNI DEI MOLTI TELEGRAMMI

«Vive condoglianze per l'irreparabile perdita del sommo patriotta modello d'ogni virtù – Municipio di Dignano».

«Della Patria Capodistria costernata all'infausta notizia della morte di Carlo Combi condivide il lutto l'Istria intiera».

«Impedito partecipare, per ritardato annuncio, ai funerali dell'illustre trapassato nostro amato, ora pianto concittadino e amico a nome mio e del Comune (*di Buja*) comunichi (*avv. Vidacovich*) alla famiglia partecipazione sincera al suo e generale dolore».

«Pari al suo (*a quello della famiglia*)

COMMEMORAZIONE DI CARLO COMBI

è il cordoglio della città nativa per la morte di Carlo Combi. Gloria e pianto rimangono soli a conforto di Lei e di questo paese – Podestà Gambini».

«Piango l'amico: divido il dolore della sventurata Istria per la perdita del suo migliore figliuolo – Lovisato».

«Gli ex-studenti della scuola superiore di commercio residenti in Roma, commossi profondamente dall'annuncio della improvvisa morte dell'amato professore Combi, esprimono alla famiglia il loro vivissimo cordoglio».

«Discepoli affettuosi, riconoscenti deploriamo amaramente la perdita dell'ottimo maestro e patriota».

«Dolente per tanto lustro della patria perduto la gioventù Capodistria piange a copiose lagrime sulla tomba del grande concittadino».

«Improvviso, tremendo dolore per la perdita del grande cristiano cittadino, del genio, della carità e benefattore mio. – Magri».

Il Capo della Provincia, l'egregio comm. Mussi, a nome del Governo, facendosi rappresentare a' solenni funerali dal cav. Bonafini, scriveva alla famiglia: essere dolente che, dovendo assistere al Consiglio provinciale convocato per le undici antimeridiane, era con dolore impedito di «unirsi al mesto corteo che rendeva il dovuto tributo alla salma del compianto prof. Combi, le cui forti doti di animo e di mente, e i notevoli servigi resi alla patria erano a tutti noti e non dimenticabili» (lettera 13 settembre 1884).

E il Sindaco di Venezia, che intervenne a' funerali e pronunciò assai vivaci parole sul feretro, scriveva all'illustre Podestà di Capodistria: «Che se Capodistria deplorava la morte dell'uomo egregio e intemerato, Venezia sentiva maggiormente il vuoto lasciato da questo suo figlio adottivo, che coll'ingegno massimo e coll'opera assidua ed intelligente ben meritò la stima universale, e lascia ricordo incancellabile nel cuore di tutti» (lettera 21 settembre 1884). Mi si conceda pure nel mesto argomento e ad onore del compianto amico addurre le seguenti lettere

scelte dalle molte a me indirizzate in que' giorni luttuosi:

«*Illustre Signore*

12 settembre 1884.

La morte repentina del povero Combi è perdita gravissima per la città, per la scuola di commercio, e per gli amici, tra cui Ella teneva il primo posto. Mi permetto quindi di rivolgere a Lei con l'animo commosso le più sincere condoglianze, e, poich' Ella è come di casa, di farle accettare alla sorella, al nipote e alle nipoti del defunto.

L'avverto del pari tempo che il comm. Ferrara, il quale si trova in Agordo e fu informato telegraficamente da me della sventura successa, mi diede pure telegraficamente l'incarico di rappresentarlo ai funerali. Non le spiaccia quindi farmi sapere in che giorno e a che ora questi funerali avranno luogo. Ciò è necessario a sapersi anche per darne parte a tutte le persone attinenti alla scuola, che si potranno raccogliere in questa dispersione delle vacanze autunnali. Io sarei venuto da Lei se non avessi temuto di disturbarla. Se però ella desidera parlarmi non ha che da fissarmi un abboccamento ed io verrò. Scusi e mi creda

suo obbl.

ENRICO CASTELNUOVO».

«*Reverendissimo Monsignore*

Ma è proprio vera la dolorosa notizia che ho letta testé del suo carissimo amico e mio benevolo superiore professor Carlo Combi?

Io ne sono afflittissimo, anzi abbattuto non solo per la perdita in sé stessa di quest'uomo veramente esemplare per virtù e sapere, ma per le conseguenze che ne vengono a tanti poverelli, a tanti orfani, alla città, alla patria.

Ah, Monsignore, quanto sono brevi i piaceri di questa terra!... Io che tutto mi consolavo di aver conosciuto in lui una rara persona, un ottimo consigliere, un forte appoggio pel migliore indirizzo della educazione popolare... eccoci in un subito privi di tanto bene!... E V.S.?... Ah! non ci resta che a confortarci insieme nel pensiero che quella bell'anima, riunita per sempre alla diletta madre sua, goda la ricompensa de' suoi me-

riti e sia anche dal cielo un continuo beneficio per tutti quelli che amò.

Perdoni, Monsignore, se ho abusato della sua benevolenza nel manifestarle il mio dolore; ma nessuno meglio di lei poteva comprendere i miei sentimenti.

Pieve di Soligo, 12 settembre 1884.

Tutto suo devot.^{mo} ed obblig.^{mo}

GIUSEPPE MENGHI

«*Illustre amico.*

Maggianico (Lecco), 14-9-1884.

La dolorosa notizia della morte del mio carissimo figlioccio Carlo Combi fu per me e pel mio Giovanni come un colpo di fulmine. Chi avrebbe immaginato che l'ultima volta in cui lo vidi, ed era così sofferente! dovesse essere all'ospitale tua mensa al mio ritorno da Trieste? Ti prego di partecipare il nostro dolore all'ottima sua sorella Anna e famiglia. Io posseggo una vita particolareggiata di lui, che credo sia lavoro del Luciani. L'Istria perde il suo grande patriotta, ed io uno de' miei carissimi figli, considerandolo un secondo mio figlio. Addio.

Vincenzo de Castro».

«*Veneratissimo Monsignore.*

Bagnarola, 20-9-84.

La ringrazio di gran cuore perché in mezzo al grande turbamento e dolore dell'animo suo ha trovato modo di pensare al mio vivo desiderio di conoscere più circostanze che fosse possibile intorno alla vita terrena del nostro carissimo Combi. Fu certo solenne la manifestazione di stima pubblica all'illustre defunto. Altre ve ne sono esternamente di pari, ma credo senza pari la parte che non si vede, cioè l'intima commozione e strazio di tanti cuori che più da vicino hanno conosciuto quell'uomo veramente raro, di tanta operosità, ingegno, cultura, spirito cristiano di sacrificio, e di modestia affatto straordinaria in tempi nei quali la vanità tien luogo del merito, senza però di gran lunga compensarlo, anzi struggendolo.

È cosa per me singolare che quest'uomo di fama non poco estesa, benché da lui non chiesta, né studiata, possa chiamarsi a rigor di parola un tesoro nascosto. Onde per dirla colla frase

del Poeta: se il mondo sapesse il cuore ch'egli ebbe, assai lo loda e più lo loderebbe.

Confesso che il suo esempio mi ha fatto molto bene, e, se potessi imitarlo, sarei sicuro di rivederlo e riabbracciarlo colà dove non sarebbe più la paura di perderlo.

Stia bene nel Signore, che va strappandoci di dosso, benché con nostro dolore, le fila che ci tengono legati a questa terra, e riannodandoci con sempre nuove fila di aspirazioni alla

vera patria, dove ci aspettano tante anime care. Sia buono tanto da ricordare opportunamente le mie condoglianze alla famiglia superstite del caro defunto.

Suo devot.^{mo} aff.^{mo}

D. ANTONIO CICUTO».

«*Illustrissimo Signore.*

Roma, 13-10-84.

Lessi ora le parole da Lei pronunciate come elogio funebre del povero Combi (nei funerali celebrati all'or-

fanotrofia) sono certamente da par suo; ma io dico tutto in una parola: Era un santo.

Devotissimo

BODIO»

²⁶ [«Atti», 43 (1884-1885), pp. 355-402; per la lettera del vicesegretario che annuncia la morte di Carlo Combi e per le parole del vicepresidente vd. *ibid.*, pp. 1-4, mentre alle pp. 12-13 si leggono alcuni telegrammi inviati all'Istituto per la morte del Combi.]